

15.05.2023

MARX CONTRO MARX **di Kerry Bolton**

Interpretazione conservatrice del Manifesto comunista

Molto del Manifesto comunista è vero da una prospettiva conservatrice/tradizionalista. Marx era un prodotto dello “spirito” del suo tempo – lo Zeitgeist. Questo Zeitgeist del XIX secolo è rimasto immutato fino ad oggi. Marx fornisce quindi una visione del materialismo, o di quello che potrebbe essere chiamato determinismo economico, che ha continuato a essere l’etica dominante del ventesimo e ventunesimo secolo. Come ha sottolineato Oswald Spengler, il marxismo non cerca di trascendere lo spirito del Capitale, ma di espropriarlo. La visione fondamentale del mondo del marxista e del globalista aziendale è la stessa. In questo articolo esploriamo un’analisi marxista di quella che oggi viene chiamata “globalizzazione”, ma lo facciamo da una prospettiva conservatrice.

Il metodo di analisi storica di Marx era dialettico: tesi, antitesi e sintesi. Su questa base, è necessario comprendere il suo trattamento del capitalismo come parte necessaria della dialettica storica. Non è necessario essere marxisti per apprezzare la dialettica come metodo valido di interpretazione storica, e Marx in effetti rifiutò Hegel, il più famoso dei teorici della dialettica, a causa dell’approccio metafisico di Hegel. Al contrario, il metodo di Marx è chiamato “materialismo dialettico”.

Dialetticamente l’antitesi o la “negazione”, come la chiamerebbe Hegel, del marxismo è il “reazionarismo”, per usare il termine di Marx stesso, e se applichiamo l’analisi dialettica agli argomenti principali del “Manifesto comunista”, emerge una metodologia pratica di sociologia della storia da una prospettiva “reazionaria”.

Conservatorismo e socialismo

Almeno negli Stati di lingua inglese esiste una dicotomia confusa tra destra e sinistra, soprattutto tra gli esperti dei media e gli accademici. Quella che spesso viene definita “nuova destra” o “destra” nel mondo anglosassone sarebbe più accuratamente definita come liberalismo Whig. Il filosofo conservatore inglese Anthony Ludovici ha definito in modo sintetico la dicotomia storica, piuttosto che la comunanza, tra il toryismo e il liberalismo whig, discutendo della salute e della vitalità

delle popolazioni rurali rispetto a quelle urbane:

“...Non sorprende, quindi, che quando durante la Grande Ribellione si verificò la prima grande divisione nazionale su un’importante questione politica, il partito Tory, rurale e agricolo, dovette unirsi per difendere e difendere la corona contro il partito Whig, urbano e commerciale. È vero che i Tory e i Whig, come denominazione dei due principali partiti dello Stato, non erano ancora noti; ma nei due partiti che si contendevano la personalità del re, il temperamento e gli obiettivi di questi partiti erano già chiaramente distinguibili.

Carlo I, come ho già notato, fu probabilmente il primo Tory e il più grande conservatore. Credeva nel garantire la libertà individuale e la felicità del popolo. Egli proteggeva le persone non solo dall’avidità dei loro padroni nel commercio e nell’industria, ma anche dall’oppressione dei potenti e dei grandi...

Fu l’ordine tradizionale con la corona al vertice della gerarchia a resistere ai valori monetari della rivoluzione borghese che si manifestò prima in Inghilterra, poi in Francia e in gran parte del resto dell’Europa di metà Ottocento. Il mondo rimane sotto l’influenza di queste rivoluzioni, come lo era sotto l’influenza della Riforma, che ha fornito alla borghesia una sanzione religiosa. Queste rivoluzioni facevano parte della dialettica storica, che Marx considerava necessaria nella marcia verso il comunismo”.

Come ha sottolineato Ludovici, almeno in Inghilterra e quindi come eredità più ampia delle nazioni anglofone, la Destra e i liberali Free-Traders non erano solo avversari ideologici, ma soldati in un conflitto sanguinoso nel XVII secolo. Lo stesso sanguinoso conflitto si è manifestato negli Stati Uniti nella guerra Nord-Sud, con l’Unione che rappresentava il puritanesimo e i relativi interessi plutocratici in termini politici inglesi, e il Sud che rappresentava il revival della tradizione cavalleresca, del rusticismo e dell’ethos aristocratico. O almeno questo è il modo in cui il Sud percepiva il conflitto ed era acutamente consapevole della tradizione. Così, quando nel 1863 al Segretario di Stato confederato Judah P. Benjamin furono chieste idee per un sigillo nazionale della CSA, egli suggerì un “cavaliere” basato sulla statua equestre di Washington in Capitol Square a Richmond e disse:

“Sarebbe semplicemente un onore per la nostra nazione. Un cavaliere è tipico della cavalleria, del coraggio, della generosità, dell’umanità e di altre virtù cavalleresche. Cavalier è sinonimo di gentleman in quasi tutte le lingue moderne... la parola è altamente indicativa delle origini della società del Sud, in quanto usata in opposizione al puritanesimo. I meridionali rimangono quello che erano i loro antenati, dei

gentiluomini”.

Questo è lo sfondo storico in cui, con grande indignazione di Marx, i resti delle classi dirigenti tradizionali cercavano la solidarietà anticapitalista con i contadini e gli artigiani sempre più proletarizzati e urbanizzati. Per Marx, tale “reazione” era un’interferenza con il processo storico dialettico o “ruota della storia”.

Il filosofo-storico conservatore Oswald Spengler era intrinsecamente anticapitalista. Lui e altri conservatori vedevano il capitalismo e l’ascesa della borghesia come un mezzo per distruggere le fondamenta dell’ordine tradizionale, come faceva Marx. I conservatori di oggi ne capiscono poco, soprattutto nel mondo anglosassone, dove il conservatorismo è solitamente visto come una difesa del capitalismo, che viene anche equiparato alla “proprietà privata”, nonostante le tendenze alla centralizzazione che Marx aveva previsto con soddisfazione.

Il marxismo, nato dallo stesso Zeirgeist del capitalismo inglese all’apice della Rivoluzione industriale, deriva dallo stesso ethos. Marx scelse la scuola economica inglese e rifuggì da quella tedesca, conservatrice-protezionista. Spengler ha osservato: “Marx è quindi un pensatore esclusivamente inglese. Il suo sistema a due classi deriva dalla posizione di un popolo di mercanti che ha sacrificato l’agricoltura alla grande industria e che non ha mai avuto un corpo nazionale di funzionari pubblici con una coscienza di classe pronunciata, cioè prussiana. In Inghilterra c’erano solo la “borghesia” e il “proletariato”, agenti attivi e passivi negli affari, saccheggiatori e rapinatori – l’intero sistema era molto simile allo spirito dei Vichinghi. Trasportate nel regno degli ideali politici prussiani, queste nozioni perdono il loro significato.

Spengler, ne *Il declino dell’Europa*, sostiene che nel tardo ciclo della civiltà si verifica una reazione contro il dominio del denaro, che abbatte la plutocrazia e ripristina la tradizione. Questo è il conflitto finale della tarda civiltà, che egli chiama “sangue contro denaro”: “Se chiamiamo questo potere del denaro “capitalismo”, allora possiamo designare come socialismo la volontà di dare vita a un potente ordine politico-economico superiore a tutti gli interessi di classe, un sistema di pensiero sublime e senso del dovere che mantiene tutto in perfetto ordine per la battaglia decisiva della sua storia, e questa battaglia è anche la battaglia del denaro e del diritto. Le forze private dell’economia hanno bisogno di percorsi liberi per acquisire grandi risorse...”.

In una nota a piè di pagina, Spengler ricordava ai lettori del “capitalismo” che “in questo senso, la politica degli interessi dei

movimenti operai appartiene ad esso, poiché il loro scopo non è quello di superare i valori monetari, ma di possederli”.

La nozione “prussiana” di “socialismo” può essere riassunta nella nozione di servire l’interesse comune al di sopra degli interessi privati: “Organizzazione, disciplina, cooperazione. Tutto ciò non dipende da alcuna classe particolare”. Spengler sostiene che Marx ha preso queste caratteristiche esteriori di quella che è essenzialmente un’idea etica e le ha rese strumenti della lotta di classe come dottrina per il saccheggio. Mentre Spengler era guidato dallo “spirito prussiano” della disciplina e del dovere, in contrapposizione all’individualismo inglese che vedeva nel programma marxista, anche in Inghilterra c’era chi cercava un’alternativa allo spirito monetario sia del capitalismo che del marxismo. Dottrine come il credito sociale, il distributivismo e il socialismo delle corporazioni, spesso incentrate e alleate all’ambiente di A.R. Orage e della sua rivista *New Age*, emersero e attirarono l’attenzione di Ezra Pound, T.S. Eliot, Hillary Belloc, G.K. Chesterton e del poeta neozelandese Rex Fairbairn.

Casta e classe

Il “conservatorismo rivoluzionario” di Spengler e altri si basa sul riconoscimento della natura atemporale dei valori e delle istituzioni centrali, che riflettono il ciclo – o la morfologia – delle culture durante quella che Spengler chiamava la loro epoca “primaverile”. Un esempio della differenza di ethos tra il ciclo tradizionale (“primavera”) e quello moderno (“inverno”) della civiltà può essere visto in manifestazioni quali: la casta come riflesso spiritualmente condizionato delle relazioni sociali, in contrapposizione alla classe come entità economica; o la professione come obbligo sociale proveniente da una fonte divina, rappresentata dalla corporazione artigiana, in contrapposizione alla schiavitù economica rappresentata dai sindacati (comprese le associazioni dei datori di lavoro) come strumenti di divisione di classe. L’ordine tradizionale rappresenta lo spirito spirituale e culturale; l’età “moderna”, il denaro, è un concetto ribadito da Spengler in epoca moderna. I libri sacri di molte culture dicono più o meno la stessa cosa, e si può fare riferimento soprattutto all’Apocalisse di Giovanni Evangelista.

Il mito del progresso

Sebbene la civiltà occidentale si vanti di essere l’epitome del “progresso” attraverso la sua attività economica, essa si basa sull’illusione dell’evoluzione lineare darwiniana da “primitivo” a “moderno”. Forse poche parole esprimono più sinteticamente l’antitesi tra la percezione modernista e quella tradizionalmente conservatrice della vita di quanto

non facesse l'ottimismo del darwinista del XIX secolo A.R. Wallis, quando dichiarò in *The Wonderful Age* (1898):

“Il nostro secolo non solo è superiore a tutti quelli che lo hanno preceduto, ma . può essere paragonato al meglio con l'intero periodo storico precedente. Deve quindi essere considerato come l'inizio di una nuova era del progresso umano. ... Noi, popolo del XIX secolo, non tardammo a lodarlo. Saggi e sciocchi, scienziati e non scienziati, poeti e giornalisti, ricchi e poveri ammirano le meravigliose invenzioni e scoperte del nostro secolo, e soprattutto quelle innumerevoli applicazioni della scienza che ora fanno parte della nostra vita quotidiana e ci ricordano ogni ora la nostra vasta superiorità rispetto ai nostri antenati relativamente ignoranti”.

Come Marx crede che il comunismo sia l'ultima immagine della vita umana, il capitalismo ha la stessa convinzione. In entrambe le visioni del mondo non c'è altro che un ulteriore “progresso” di natura tecnica. Entrambe le dottrine rappresentano la “fine della storia”. Tuttavia, il tradizionalista non vede la storia come una linea retta che va dal “primitivo al moderno”, ma come una storia di continui flussi e riflussi, onde o cicli storici cosmici.

Mentre la “ruota della storia” marxiana avanza, calpestando tutte le tradizioni e il patrimonio fino a fermarsi per sempre sul grigio muro piatto di cemento e acciaio, la “ruota della storia” tradizionalista ruota in un ciclo su un asse stabile fino a quando l'asse non crolla – a meno che non sia sufficientemente lubrificato o sostituito in tempo – e i raggi cadono – per essere sostituiti da un'altra “ruota della storia”.

Nel contesto occidentale, le rivoluzioni del 1642, del 1789 e del 1848, pur essendo in nome del “popolo”, hanno cercato di consolidare il potere del mercante sulle rovine del Trono e della Chiesa. Spengler scrive di quest'ultima epoca che in Inghilterra “... la dottrina del libero scambio della scuola di Manchester fu applicata dai sindacati alla forma di merce chiamata ‘lavoro’ e alla fine ebbe una formulazione teorica nel ‘Manifesto Comunista’ di Marx ed Engels. Così finì il rovesciamento della politica da parte dell'economia, dello Stato da parte dell'ufficio...”.

Spengler definisce i tipi di socialismo di Marx “capitalisti” perché non mirano a sostituire i valori basati sul denaro, ma a “possederli”. Sostiene che il marxismo è “niente di meno che un fedele scagnozzo del Grande Capitale, che sa perfettamente come usarlo”. Inoltre:
“I concetti di liberalismo e socialismo sono spinti in movimento effettivo solo dal denaro. Sono stati i cavalieri, il partito del Grande Capitale, a rendere possibile il movimento popolare di Tiberio Gracco; e non appena

la parte delle riforme che li avvantaggiava è stata legalizzata con successo, si sono ritirati e il movimento è crollato.

Non c'è movimento proletario, nemmeno un movimento comunista, che non abbia agito nell'interesse del denaro, nelle direzioni indicate dal denaro e durante il tempo concesso al denaro – eppure l'idealista tra i suoi leader non ha il minimo sospetto di questo fatto”.

È questa identità di spirito tra capitalismo e marxismo che si è spesso manifestata nel sovvenzionamento dei movimenti “rivoluzionari” da parte della plutocrazia. Alcuni plutocrati sono in grado di rendersi conto che il marxismo e simili movimenti “popolari” sono effettivamente strumenti utili per la distruzione delle società tradizionali e ostacoli alla massimizzazione del profitto globale. Il Duca d'Orleans cercò di usare il “popolo” per gli stessi scopi nella Francia del XVIII secolo.

Il capitalismo nella dialettica marxista

Mentre quello che viene spesso considerato “conservatorismo” viene difeso dai suoi aderenti come il guardiano del “libero commercio”, che a sua volta viene reso sinonimo di “libertà”, Marx comprese la natura sovversiva del libero commercio, che è tutto fuorché una tendenza conservatrice. Spengler cita la dichiarazione di Marx sul libero scambio del 1847:

In generale, il sistema protezionistico di oggi è conservatore, mentre il sistema del libero scambio ha un effetto distruttivo. Distrugge le vecchie nazionalità e acuisce il contrasto tra proletariato e borghesia. In breve, il sistema del libero scambio accelera la rivoluzione sociale. Ed è solo in questo senso rivoluzionario che voto per il libero scambio.

Per Marx, il capitalismo faceva parte di un processo dialettico inesorabile che, come in una visione progressivo-lineare della storia, vede l'ascesa dell'umanità dal comunismo primitivo attraverso il feudalesimo, il capitalismo, il socialismo e infine – come fine della storia – al mondo millenario del comunismo. In questo progressivo svolgimento dialettico, la forza trainante della storia è la lotta di classe per il primato degli interessi economici di gruppo. Nel riduzionismo economico marxista la storia si riduce alla lotta tra uomo libero e schiavo, patrizio e plebeo, proprietario terriero e servo della gleba, padrone di bottega e artigiano, in breve, oppressore e oppresso... in costante opposizione l'uno all'altro, essi hanno condotto una lotta continua, ora latente, ora esplicita, che ogni volta si è conclusa o con una riorganizzazione rivoluzionaria della società nel suo complesso, o con la distruzione generale delle classi in lotta.

Marx descrive accuratamente la distruzione della società tradizionale come inerente al capitalismo e prosegue descrivendo ciò che oggi chiamiamo “globalizzazione”. Coloro che sostengono il libero scambio, definendosi conservatori, potrebbero chiedersi perché Marx sostenesse il libero scambio e lo definisse “distruttivo” e “rivoluzionario”. Marx lo vedeva come una componente necessaria di un processo dialettico che impone la standardizzazione universale, che è anche l’obiettivo del comunismo.

Marx, descrivendo il ruolo dialettico del capitalismo, afferma che ovunque “la borghesia” abbia preso il sopravvento, “[essa] ha eliminato tutti i rapporti feudali, patriarcali, idilliaci. La borghesia, o quella che potremmo chiamare la classe mercantile – nelle società tradizionali ha una posizione subordinata, ma nel “modernismo” il suo dominio è assunto – “recise spietatamente” i legami feudali e “non lasciò altro legame tra uomo e uomo che il nudo interesse personale” e “il pagamento stantio in denaro”. Tra l’altro, ha “affogato” la religiosità e la cavalleria “nelle gelide acque del calcolo egoistico”. “Ha trasformato il valore personale in valore di scambio e, al posto delle innumerevoli libertà inalienabili concesse dalle carte, ha stabilito un’unica, inconcepibile libertà: il libero scambio”. Ciò che l’astuto conservatore oppone all’analisi di Marx sul capitalismo è che Marx vede questo processo come inesorabile e desiderabile.

Marx condanna l’opposizione a questo processo dialettico come “reazionaria”. Qui Marx difendeva i comunisti dalle affermazioni dei “reazionari” secondo cui il suo sistema avrebbe portato alla distruzione della famiglia tradizionale e alla relegazione delle professioni a mero “lavoro salariato”, affermando che questo è già stato fatto dal capitalismo ed è quindi un processo a cui non si deve resistere – che è “reazionario” – ma che deve essere accolto come una fase necessaria sulla strada del comunismo.

Tendenze universalizzanti

Per Marx la costante necessità di rivoluzionare gli strumenti di produzione era inevitabile nel capitalismo, e questo a sua volta portava la società in uno stato di costante movimento, di “perpetua incertezza ed eccitazione”, che distingueva “l’epoca borghese da tutte le altre”. La “necessità di un mercato in continua espansione” fa sì che il capitalismo si diffonda a livello globale, conferendo così un “carattere cosmopolita” ai “modi di produzione e di consumo di ogni Paese”. Questo, nella dialettica marxista, è una parte necessaria della distruzione dei confini nazionali e delle culture distintive come preludio al socialismo mondiale. È il capitalismo a fornire la base per l’internazionalismo. Pertanto,

quando un marxista si oppone alla “globalizzazione” lo fa come retorica per perseguire un programma politico, non per un’opposizione etica alla globalizzazione in quanto tale.

Marx definisce gli oppositori di questo processo di internazionalizzazione capitalista non come rivoluzionari, ma come “reazionari”. I reazionari sono inorriditi dal fatto che la vecchia industria locale e nazionale venga distrutta, che l’autosufficienza venga minata, che “abbiamo... un’interdipendenza universale delle nazioni”. Così anche nella sfera culturale, dove le “letterature nazionali e locali” vengono soppiantate dalle “letterature mondiali”. Il risultato è una cultura economica globale e persino un uomo globale, distaccato da tutti i luoghi geografici e culturali, come viene decantato da apologeti della globalizzazione come J. Pascal Zachary. Emerge un tipo di nomade che serve gli interessi dell’economia internazionale ovunque sia necessario.

Con questa rivoluzione e la standardizzazione dei mezzi di produzione viene meno il significato di far parte di un mestiere, di una professione o di una “vocazione”. L’ossessione per il lavoro diventa fine a se stessa, che non può dare un significato più alto in quanto si riduce a una funzione puramente economica. Marx ne parlava in relazione al crollo dell’ordine tradizionale con il trionfo della “borghesia”, secondo cui, grazie all’uso estensivo delle macchine e alla divisione del lavoro, il lavoro dei proletari ha perso ogni carattere individuale e di conseguenza ogni fascino per il lavoratore. Egli diventa un’appendice della macchina e gli viene richiesta solo l’abilità più semplice, più monotona e più facilmente acquisibile... Mentre le corporazioni classiche e le corporazioni medievali svolgevano un ruolo metafisico e culturale nei confronti della professione, sono state sostituite dai sindacati e dalle associazioni dei datori di lavoro, che non sono altro che strumenti di competizione economica. Tutta la civiltà occidentale e, cosa unica, gran parte del resto del mondo sono diventati, a causa del processo di globalizzazione, espressione di valori monetari. Ma la preoccupazione per il PIL – di solito l’unica preoccupazione della politica elettorale – non può sostituire i valori umani più profondi. Da qui la percezione diffusa che non tutti i ricchi siano necessariamente benestanti, che i ricchi spesso esistano in un vuoto con un desiderio incerto che può essere riempito con droghe, alcol, divorzi e suicidi. Il guadagno materiale non è identico a ciò che Jung chiamava “individuazione”. In effetti, la preoccupazione per l’accumulo materiale, sia nel capitalismo che nel marxismo, confina l’individuo al livello più basso dell’esistenza animale.

Megalopoli

Particolarmente interessante è ciò che Marx scrive sul modo in cui la

base rurale del sistema tradizionale cede il passo all'urbanizzazione e all'industrializzazione, che hanno formato il "proletariato", la massa senza massa sostenuta dal socialismo come un ideale piuttosto che come un'aberrazione corrotta di contadini, proprietari e artigiani. Le società tradizionali sono letteralmente radicate nel suolo, con un senso di continuità attraverso le generazioni. Nel capitalismo, il villaggio e la vita locale, come diceva Marx, scompaiono a causa della città e della produzione di massa. Marx parlava di un Paese sotto il "dominio delle città". Si trattava di un fenomeno – l'ascesa della città in concomitanza con l'ascesa del mercante – che Spengler sosteneva essere un sintomo del declino della civiltà nella sua fase arida, in cui dominano i valori monetari.

Marx scrive che si sono create "vaste città"; ciò che Spengler chiama "megalopolitismo". Ancora una volta, ciò che distingue Marx nella sua analisi del capitalismo dai tradizionalisti conservatori è che egli accoglie con favore questa caratteristica distruttiva del capitalismo. Quando Marx scrive dell'urbanizzazione e dell'alienazione degli ex contadini e artigiani attraverso la loro proletarizzazione nelle città, trasformandoli in ingranaggi del processo di produzione di massa, ne parla non come di un processo a cui resistere, ma come di un processo inesorabile che "salva una gran parte della popolazione dall'idiozia della vita di villaggio".

Reazionario

Marx sottolinea ne Il Manifesto che i "reazionari" guardano con "grande angoscia" ai processi dialettici del capitalismo. Un reazionario o un conservatore in senso tradizionale è innanzitutto anticapitalista perché è al di sopra e al di fuori dello spirito del tempo da cui sono emersi sia il capitalismo che il marxismo, e rifiuta completamente il riduzionismo economico su cui entrambi si basano. Così la parola "reazionario", solitamente usata in senso peggiorativo, può essere assunta da un conservatore come un termine preciso per ciò che è necessario per la rigenerazione culturale, etica e spirituale.

Marx denunciò la resistenza al processo dialettico come "reazionaria" e definì il conservatorismo come una forza reale che si solleva contro lo spirito mercantile:

"La piccola borghesia, il piccolo operaio, il negoziante, l'artigiano, il contadino. Combattono tutti contro la borghesia per salvare la loro esistenza come fazione della classe media. Pertanto non sono rivoluzionari, ma conservatori. Inoltre, sono reazionari, perché stanno cercando di riportare indietro la ruota della storia. Se si trovano a essere rivoluzionari, è solo in vista del loro prossimo passaggio al proletariato, difendendo così non i loro interessi presenti ma quelli futuri,

abbandonando il loro punto di vista per diventare il punto di vista del proletariato”.

Quindi, questa cosiddetta “piccola borghesia” (“classe media inferiore”) è inesorabilmente destinata al purgatorio dell’espropriazione proletaria finché non riconoscerà il suo ruolo storico di classe rivoluzionaria e “esproprierà gli espropriatori”. Questa “piccola borghesia” può uscire dal purgatorio unendosi ai ranghi del popolo eletto del proletariato, diventare parte della rivoluzione socialista ed entrare nel nuovo millennio, oppure scendere dal suo purgatorio di classe se insiste nel mantenere l’ordine tradizionale, ed essere consegnata all’oblio, che può essere accelerato dai plotoni di esecuzione del bolscevismo.

Marx dedica la terza sezione del Manifesto comunista alla negazione del “socialismo reazionario”. Condanna il “socialismo feudale” emerso tra i vecchi resti dell’aristocrazia, che hanno cercato di unire le forze con la “classe operaia” contro la borghesia. Marx sostiene che l’aristocrazia, nel tentativo di ripristinare la sua posizione pre-borghese, ha in realtà perso di vista i suoi interessi di classe schierandosi con il proletariato. È un’assurdità. L’unione delle professioni svantaggiate, nella forma del cosiddetto proletariato, con un’aristocrazia sempre più svantaggiata è un’unione organica che trova i suoi nemici sia nel marxismo che nel mercantilismo. Marx non sopportava la nascente alleanza tra l’aristocrazia e quelle professioni svantaggiate che resistevano alla proletarizzazione. Marx condanna quindi il “socialismo feudale” come “per metà un’eco del passato, per metà una minaccia per il futuro”.

Si trattava di un movimento che godeva di un notevole sostegno tra gli artigiani, il clero, la nobiltà e gli intellettuali della Germania del 1848, coloro che rifiutavano il libero mercato, che separava l’individuo dalla Chiesa, dallo Stato e dalla società “e poneva l’egoismo e l’interesse personale al di sopra della subordinazione, della comunità e della solidarietà sociale” (cioè elementi di quello che Spengler avrebbe definito “socialismo prussiano”). Max Bier, storico del socialismo tedesco, ha sostenuto che questi “reazionari”:

“L’età moderna sembrava loro costruita sulle sabbie mobili, sul caos, sull’anarchia o su un’esplosione altamente immorale e senza Dio di forze intellettuali ed economiche, che doveva inevitabilmente portare a un acuto antagonismo sociale, a estremi di ricchezza e povertà, a sconvolgimenti universali”. Nell’ambito di questo pensiero, il Medioevo, con la sua solida struttura nella vita ecclesiastica, economica e sociale, con la sua fede in Dio, con i suoi feudi, con i suoi monasteri, con le sue associazioni e corporazioni autonome, sembrava a questi pensatori un

edificio ben costruito”.

Era questa unione di tutte le classi – un tempo denunciata con veemenza da Marx come “reazionaria” – che era necessaria per resistere alla sovversione generale del libero commercio e della rivoluzione. Qualcosa di simile si è rivisto, come già accennato, nelle dottrine del distributismo, del credito sociale e del socialismo delle corporazioni dopo la Prima guerra mondiale; almeno le prime due, che hanno ricevuto il loro impulso dalle encicliche papali, vedevano il pericolo del marxismo come prodotto degli eccessi del capitalismo – entrambe come forme di materialismo che portano a un mondo privo di fede. È in questo mondo secolare e incredulo che domina mammona, ed è questo che Spengler vedeva come un’epoca di declino, ma forse anche come un preludio a una rivolta contro il “denaro”, a un rinnovamento e a una “seconda religiosità”.